

XXII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Donato Petti

DOMENICA (28 agosto) (XXII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Geremia 20,7-9

⁷Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. ⁸Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: «Violenza! Oppressione!». Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. ⁹Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

→ Il testo costituisce l'ultima sezione delle cosiddette "Confessioni di Geremia", che ci consentono di cogliere la complessità dell'anima del profeta incompreso e perseguitato. Il profeta si sente un ingannato da Dio che lo ha reso, attraverso la sua missione, un escluso dalla società (v. 7); la parola di Dio è diventata per lui un motivo di obbrobrio (v. 8); vorrebbe ribellarsi, ma si rende conto dell'inutilità del suo agitarsi: la voce di Dio è come fuoco e non può soffocarla (v. 9).

Seconda lettura: Romani 12,1s.

Fratelli, ¹vi esorto, per la misericordia di Dio,

ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

→ Per Paolo la misericordia divina è il movente dei disegni divini nei confronti di Giudei e pagani. Ed è in nome di essa che ora egli supplica i fratelli nella fede a conferire una dimensione sacra e sacrificale alla propria esistenza. Il culto spirituale, vale a dire compiuto nello Spirito del Risorto, comporta che ci si presenti al Signore nella globalità e nella concretezza «corporea» della propria persona, come sacrificio «vivente, santo e gradito a Dio».

Vangelo: Matteo 16,21-27

In quel tempo, ²¹Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. ²²Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei

di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? ²⁷Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

→ Il riconoscimento della propria messianità spinge Cristo a «dire apertamente» quale destino lo attendeva: il rigetto («soffrirà molto») da parte delle gerarchie ebraiche componenti il sinedrio («anziani, sommi sacerdoti e scribi»), la morte ignominiosa («venire ucciso») e infine la risurrezione (v. 21). Affrontare simile destino è per Cristo un dovere («doveva»), un'imprescindibile necessità che rientra nella logica dell'incarnazione: condividere fino in fondo la sorte dell'uomo peccatore. In questo Cristo ricalca l'antico vaticinio relativo al Servo sofferente. La prima opposizione a simile

'destino' nasce all'interno stesso del gruppo dei discepoli. E come Pietro, per rivelazione del Padre, si era fatto portavoce della messianità di Cristo, così ora - avvalendosi del credito riscosso presso il Maestro, ma facendo parlare la sua umanità («carne e sangue»: Mt 16,17) - vuole scongiurare un esito tanto sconcertante e sconveniente della sua missione. Reagendo alla messa in guardia di Pietro (v. 22), Cristo sembra voler rinfacciare pubblicamente l'apostolo, ravvisando in lui la presenza del Tentatore, e ne respinge la seduzione con la stessa radicalità che usò alla fine dei quaranta giorni nel deserto: «Via da me, satana» (cfr. Mt 4,10).

L'incomprensione dei discepoli culminerà con il tradimento di Giuda e il rinnegamento dello stesso Pietro, il quale anche questa volta «non pensa secondo Dio» (cfr. Fil 2,5). A questo punto Cristo dà la spiegazione della sua scelta: la vita (l'anima!) si salva facendone dono. Se questo ha un valore universale, costituisce la condizione imprescindibile per chi lo vuole seguire. È ormai il paradosso cristiano: perdersi per vivere.

MEDITATIO

Gesù compie un passo avanti decisivo nella sua vita: annuncia che è giunta l'ora della sua passione, della sua morte e della sua risurrezione.

La dichiarazione di Gesù costituisce un'autentica tentazione per Pietro che protesta e sgrida Gesù. Questa idea di un Messia sofferente è insopportabile per Pietro, e non solo per Pietro. Invece di accettare la rivelazione del Padre (v.17) ossia il pensiero di Dio (v. 23), egli proietta su Gesù la propria concezione del Messia. Facendo da maestro a Gesù e anteponendosi a lui, egli diviene satana, tentatore del suo Signore.

Il punto centrale della seconda parte del brano è questo: ogni atteggiamento deve porsi in riferimento a Gesù. Nessuna rinuncia è chiesta per se stessa, ma solo per il Cristo. I tre verbi (*rinunciare a se stessi, prendere la croce e seguire Gesù*) indicano in che cosa consiste essere discepoli di Gesù. La rinuncia a se stessi esige che il discepolo non cerchi più se stesso, ma viva per Cristo e per i fratelli.

Prendere la propria croce significa andare fino alle estreme conseguenze della vita cristiana. Seguire Cristo non è un fatto pu-

ramente esteriore, ma un'adesione del cuore e della mente.

L'espressione: "*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*" non è un invito a disprezzare la vita, ma a spenderla per amore. La frase: "*Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria vita?*" evoca l'opposizio-

ne tra la salvezza che cerca l'uomo nel possesso di sé e delle cose e la salvezza offerta da Dio che consiste nel dono di sé e delle cose.

Giocare tutta la propria vita su Cristo non è un atto eroico di orgoglio, ma un gesto di umiltà profonda di chi accetta di ricevere la propria vita da un Altro.

ORATIO

*Prendi Signore e ricevi
tutta la mia libertà,
la mia memoria,
il mio intelletto
e tutta la mia volontà,
tutto ciò che ho (per natura)
e possiedo (per mia industria);*

*tu me lo hai dato,
a te, Signore, lo ridono;
tutto è tuo,
di tutto disponi secondo ogni tua volontà;
dammi il tuo amore e la tua grazia,
ché questa mi basta
(S. Ignazio di Lodola)*

CONTEMPLATIO

O figlio, se non avrai rinnegato totalmente te stesso, non potrai avere una perfetta libertà. Infatti sono come legati, tutti coloro che portano amore alle cose e a se stessi, pieni di bramosia e di curiosità, svagati, sempre in cerca di mollezze. Essi vanno spesso immaginando e raffigurando, non ciò che è di Gesù Cristo, ma ciò che è perituro; infatti *ogni cosa che non è nata da Dio scomparirà*. Tieni ben ferma questa massima, breve e perfetta: tralascia ogni cosa; rinuncia alle brame e troverai la pace. Quando avrai attentamente meditato nel tuo cuore questa massima, e l'avrai

messa in pratica, allora comprenderai ogni cosa.

Devi sentirti spinto a cose più alte; almeno ad aspirare ad esse col desiderio. Volesse il cielo che così fosse per te; che tu giungessi a non amare più te stesso, e ad attenerti soltanto alla volontà mia e di colui che ti ho mostrato quale padre. Allora tu mi saresti assai caro e la tua vita si tramuterebbe tutta in una pace gioiosa. Ma tu hai ancora molte cose da abbandonare; e se non rinunzierai a tutte le cose e del tutto, per me, non otterrai quello che chiedi (*L'imitazione di Cristo, 32,1s.*)

ACTIO

Ci capita spesso di pensare che, se Gesù ha offerto tutto se stesso a noi e per noi, il minimo che possiamo fare noi è di offrirci completamente a lui, di fare tutto per lui e di rinunciare a noi stessi? E che dobbiamo mettere ogni cura per distaccarci da ogni cosa e appartenere solo a Dio? Egli è l'unico a cui possiamo dare con sicurezza il nostro cuore, perché nessuna è uguale a lui (JEAN BAPTISTE DE LA SALLE, MF 139, II).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Come parlare di Dio?

Nel sostenere la capacità che la ragione umana ha di conoscere Dio, la Chiesa esprime la sua fiducia nella possibilità di parlare di Dio a tutti gli uomini e con tutti gli uomini. Questa convinzione sta alla base del suo dialogo con le altre Religioni, con la filosofia e le scienze, come pure con i non credenti e gli atei. Essendo la nostra conoscenza di Dio limitata, lo è anche il nostro linguaggio su Dio. Non possiamo parlare di Dio che a partire dalle creature e secondo il nostro modo umano, limitato, di conoscere e di pensare. Le creature hanno tutte una certa somiglianza con Dio, in modo particolarissimo l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. Le molteplici perfezioni delle creature (la loro verità, bontà, bellezza) riflettono dunque la perfezione infinita di Dio. Di conseguenza, noi possiamo parlare di Dio a partire dalle perfezioni delle sue creature, «difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'Autore» (*Sap* 13,5).

dunque purificare continuamente il nostro linguaggio da ciò che ha di limitato, di immaginoso, di imperfetto per non confondere il Dio «ineffabile, incomprendibile, invisibile, inafferrabile» con le nostre rappresentazioni umane.

Le parole umane restano sempre al di qua del Mistero di Dio.

Parlando così di Dio, il nostro linguaggio certo si esprime alla maniera umana, ma raggiunge realmente Dio stesso, senza tuttavia poterlo esprimere nella sua infinita semplicità. Ci si deve infatti ricordare che «non si può rilevare una qualche somiglianza tra Creatore e creatura senza che si debba notare tra di loro una dissomiglianza ancora maggiore», [Concilio Lateranense IV: Denz. -Schînm., 806] e che «noi non possiamo cogliere di Dio ciò che Egli è, ma solamente ciò che Egli non è, e come gli altri esseri si pongano in rapporto a lui» [San Tommaso d'Aquino, *Summa contra gentiles*, 1, 30].

(Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 39-43).

Dio trascende ogni creatura. Occorre